

# Filologia

## Antica e Moderna

n.s. VI, 2  
(XXXIV, 58)  
2024

faem

RUBETTINO



# Filologia

## Antica e Moderna

n.s. VI, 2  
(XXXIV, 58)

**2024**

**RUBZETTINO**

## DIRETTORI

GIULIO FERRONI, RAFFAELE PERRELLI, GIOVANNI POLARA

## DIRETTORE RESPONSABILE

NUCCIO ORDINE

## REDATTORE EDITORIALE

FRANCESCO IUSI

## COMITATO SCIENTIFICO

Giancarlo Abbamonte (Università di Napoli – Federico II), Mariella Bonvicini (Università di Parma), Claudio Buongiovanni (Università della Campania – Luigi Vanvitelli), Mirko Casagrande (Università della Calabria), Chiara Cassiani (Università della Calabria), Irma Ciccarelli (Università di Bari – Aldo Moro), Benedetto Clausi (Università della Calabria), Silvia Condorelli (Università di Napoli – Federico II), Franca Ela Consolino (Università dell'Aquila), Roberto Dainotto (Duke University), Arturo De Vivo (Università di Napoli – Federico II), Paolo Desogus (Sorbonne Université), Rosalba Dimundo (Università di Bari – Aldo Moro), Stefano Ercolino (Università di Venezia – Ca' Foscari), Maria Cristina Figorilli (Università della Calabria), Adelaide Fongoni (Università della Calabria), John Freccero (New York University), Margherita Ganeri (Università della Calabria), Marco Gatto (Università della Calabria), Yves Hersant (École des Hautes Études en Sciences Sociales – Paris), Giovanni Laudizi (Università del Salento), Romano Luperini (Università di Siena), Grazia Maria Masselli (Università di Foggia), Paolo Mastandrea (Università di Venezia – Ca' Foscari), Fabio Moliterni (Università del Salento), Laurent Pernot (Université de Strasbourg), Orazio Portuese (Università di Catania), Chiara Renda (Università di Napoli – Federico II), Alessandra Romeo (Università della Calabria), Amneris Roselli (Istituto Orientale di Napoli), Stefania Santelia (Università di Bari – Aldo Moro), Niccolò Scaffai (Università di Siena), Alden Smith (Baylor University – Texas), Marisa Squillante (Università di Napoli – Federico II), María Alejandra Vitale (Universidad de Buenos Aires), Stefania Voce (Università di Parma), Heinrich von Staden (Princeton University), Winfried Wehle (Eichstätt Universität), Bernhard Zimmermann (Albert-Ludwigs-Universität – Freiburg im Breisgau)

## COMITATO DI REDAZIONE

Francesca Biondi, Mariafrancesca Cozzolino, Emanuela De Luca, Enrico De Luca, Fabrizio Feraco, Ornella Fuoco, Carmela Laudani, Giuseppe Lo Castro, Piergiuseppe Pandolfo, Federica Sconza

«FILOLOGIA ANTICA E MODERNA» è una rivista scientifica *double blind peer-reviewed*

I contributi proposti per la valutazione (articolo, saggio, recensione) redatti in forma definitiva secondo le norme indicate sul sito web [www.filologiaanticaemoderna.unical.it](http://www.filologiaanticaemoderna.unical.it), devono essere inviati in formato elettronico all'indirizzo [redazione.faem@unical.it](mailto:redazione.faem@unical.it).

I libri e le riviste per scambio e recensione devono essere inviati al Comitato di Redazione di «Filologia Antica e Moderna» presso il Dipartimento di Studi Umanistici, Università della Calabria, 87030 Arcavacata di Rende (Cosenza)

Per l'acquisto di un numero o l'abbonamento (due numeri all'anno, € 40,00) rivolgersi a: Rubbettino Editore - Viale Rosario Rubbettino, 10 - 88049 Soveria Mannelli (CZ)

Publicato con il contributo finanziario del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università della Calabria.

Tutti i contributi sono gratuitamente disponibili sul sito [<http://www.filologiaanticaemoderna.unical.it/>] trascorsi tre mesi dalla pubblicazione.

Registrazione Tribunale di Cosenza N. 517 del 21/4/1992

ISSN 1123-4059

*FILOLOGIA ANTICA E MODERNA*  
*N.S. VI, 2 (XXXIV, 58), 2024*

*Per gli ottant'anni di Giovanni Polara*

- Raffaele Perrelli**  
VII *Un latinista in Calabria negli anni Settanta: Giovanni Polara e l'Università della Calabria. Conversazione con Giovanni Polara*

**Articoli**

- Fabrizio Costantini**  
3 *Biografie poco cortesi: Eleonora d'Aquitania in vidas e razos trobadoriche*
- Mariafrancesca Cozzolino**  
19 *La tradizione del bellum Latinum nel primo libro dell'Epitome di Floro*
- Arturo De Vivo**  
39 *Il ritiro di Tiberio a Rodi: un esilio politico?*
- Maria Elena Della Bona**  
63 *L'allestimento dei cori negli agoni ateniesi tra V e IV secolo: l'esempio delle Targelie*
- Anna Francesca Galluzzo**  
97 *Tradurre Omero a Roma. Andromaca menade: una ripresa dell'Iliade nelle Troiane di Seneca*
- Marco Gatto**  
129 *Teoria dell'inespresso e concezione figurale della letteratura: alcune postille*
- Piergiuseppe Pandolfo**  
139 *Orazio e Catullo nelle traduzioni di Rocco Scotellaro*
- Enrico Salvatore Simonetti**  
155 *Errantes. Vagabondaggi e fughe nel Satyricon*

- Danilo Siragusa**  
171 *Pindaro nel cantiere filologico di Aulo Giano Parrasio*
- Ilenia Viola**  
181 *A proposito del Paragone e della difesa della «sacra santa scultura» nel corpus lirico celliniano*

*Per gli ottant'anni di Giovanni Polara*



Raffaele Perrelli

Un latinista in Calabria negli anni Settanta:  
Giovanni Polara e l'Università della Calabria.  
Conversazione con Giovanni Polara

C'è molta politica in questa conversazione con il professore Giovanni Polara, che incrocia ricordi personali e memoria collettiva, una memoria di avvenimenti che riguardano la nascita dell'Università della Calabria e un periodo difficile e non sappiamo più quanto recente della storia del Paese. Riferimenti all'attività politica di Polara, in ambito universitario ed extrauniversitario, mancavano nel volume che le due università in cui ha insegnato, l'Università della Calabria e l'Università degli Studi di Napoli "Federico II", gli hanno dedicato nel 2014, per i suoi settant'anni. Era un debito di quel volume, compiutamente accademico, che ho sempre creduto dovesse essere ripagato. C'è molta politica nella nascita dell'Università della Calabria, di cui il professore Polara qui fa discorso, e c'è molta politica nella sua vita: il professore Polara fu eletto consigliere comunale nelle liste del PCI a Rende, il comune in cui sorge l'Università della Calabria, e del gruppo consiliare del PCI fu capogruppo, tanto per citare un'evidenza di contesto, che avrebbe potuto essere finale e induttiva, ma che è opportuna in proemio per rendere chiaro il senso complessivo di questa conversazione.

La conversazione è avvenuta nello studio di Giovanni Polara. Non ero mai entrato nel suo studio privato napoletano, ma in qualche modo lo

avevo visto attraverso le parole di Domenico Starnone, che lo descrive in uno dei suoi primi romanzi, *Solo se interrogato*<sup>1</sup>. Starnone e Polara sono stati compagni di classe al Liceo classico Garibaldi di Napoli. Alcune pagine<sup>2</sup> sono dedicate alla figura di un primo della classe molto anomalo, che, pur non essendo mai nominato, è evocato con un altissimo grado di riconoscibilità, attraverso comportamenti, episodi, posture morali:

Una volta ho intravisto lo studio di quel mio compagno di scuola. Ma forse non era il suo studio; era lo studio di molte generazioni dentro cui lui si era accampato per ultimo, con molti problemi, certamente, che però non conosco. Dubito persino di aver fatto ricorso alla parola ‘studio’, per parlarne. Era un luogo senza una parola adeguata, estraneo alla mia esperienza. Ricordo una stanza in penombra e pareti coperte di libri: una sintesi dello Studio, decisamente altra cosa da ciò che per me erano i manuali scolastici legati con una cinghia di caucciù<sup>3</sup>.

In quello studio, su cui come molti suoi allievi avevo a lungo fantasticato, Giovanni (che mi ha invitato a dargli del tu dagli anni della laurea, in virtù del non grandissimo lasso di tempo che separava i nostri anni di nascita e in omaggio, soprattutto, a una prassi che identificava alla fine degli anni Settanta e all’inizio degli Ottanta i professori ‘democratici’, prassi diventata quasi una legge non scritta nell’Università della Calabria di allora, dove imperava il ‘tuismo’ della generazione la cui giovinezza personale era coincisa con la ‘giovinezza del mondo’) mi accoglie la mattina del tredici di giugno del 2024. Tutto vero quello che si trova nel ritratto di Starnone, fatta salva la luce, che è invece forte e viene da due grandi finestre disposte su pareti diverse e aperte sull’azzurro e sui voli delle rondini.

Giovanni Polara arriva all’Università della Calabria per insegnare Letteratura latina medievale nell’anno accademico 1973-1974, primo anno di vita della Facoltà di Lettere e Filosofia e secondo anno di vita dell’Università della Calabria. Ha ventinove anni. La nuova università

<sup>1</sup> Il libro è uscito da Feltrinelli nel 1995.

<sup>2</sup> Pp. 51-54.

<sup>3</sup> P. 54.

aveva cominciato la sua attività nel 1972-1973 con tre facoltà: Scienze, Economia e Ingegneria. Sono passati più di cinquant'anni ma Polara ricorda bene il suo primo anno ad Arcavacata.

Come funziona una università appena nata?

«La funzione degli attuali organi collegiali d'Ateneo, come il senato accademico, era svolta dai presidenti dei comitati tecnici fondatori. Ogni comitato tecnico era costituito da tre professori. Le riunioni congiunte di tutti i comitati tecnici erano presiedute da Beniamino Andreatta».

Come era costituito il comitato tecnico di Lettere e Filosofia?

«Gian Vito Resta, preside della Facoltà di Lettere e Filosofia di Messina, Boris Ulianich, storico del cristianesimo dell'Università di Napoli proveniente dall'Università di Bologna, e Gianfranco Folena, filologo romano di Padova. Resta era un italianista, Folena un filologo, ma non classico, Ulianich copriva tutto lo spazio delle scienze dell'antichità, e fra gli ordinari in altre sedi che componevano il comitato non c'erano studiosi di filosofia. E ancora, non c'era una università di riferimento da cui l'Università nascesse per filiazione, non era una colonia con una grande madre altrove. Questa la vera novità. Non si trattava di costruire un vivaio, una università satellite da cui far nascere la nuova classe docente dell'università madre. Era piuttosto una città nuova in cui arrivavano docenti da tutta Italia con aspettative anche molto diverse. Professori giovani, cui stava stretta la sede originaria, insofferenti ai vincoli delle regole accademiche (il sessantotto si faceva ancora sentire, soprattutto per quanto attiene alla possibilità di rapportare ogni aspetto della vita quotidiana ai principi generali della vita pubblica), professori di età avanzata, donne e uomini che credevano nell'università ma non nell'accademia, anzi direi che erano spesso personalità antiaccademiche. C'era il desiderio di un altrove che non prendeva forma finché non si arrivava qui. Potevi trovare giovani che non avevano ancora compiuto trent'anni e uomini e donne vicini ai sessanta. Tra questi ricordo Antonino Luppino, il grecista. Era del 1917, aveva più di 56 anni. Ma c'era anche la Rivetti Barbò e si aggiungeva alla pattuglia dei non giovanissimi Umberto Caldora».

Fermiamoci su Luppino. È stato qui, all'Università della Calabria, professore di Letteratura greca. Era molto diverso da te. Un professore conservatore e tenuemente liberale. Il corso su Pindaro prevedeva varianti infinite sull'interpretazione delle prime tre parole della Prima Olimpica.

Non c'era neanche il tentativo, il più debole conato, di contestualizzare sotto il profilo storico il testo poetico. Sembravano parole esistenti da sempre, coeve della terra; suggestive, certamente, ma non gettavano vero seme. Lo avvicinerei al *New Criticism*, più che agli strutturalisti, che pure leggeva e praticava. Le parole della letteratura erano per lui un assoluto senza storia.

«Io l'ho conosciuto a Napoli. Anche se poi è stato un grecista, allora era esercitatore nei corsi di Arnaldi e professore incaricato di latino all'Oriente. Insegnava a tradurre dall'italiano in latino, esercizio che oggi non si fa più, il cui punto d'arrivo era il latino umanistico, non quello classico. Il modello di eleganza raggiungibile era il latino degli umanisti, il latino ciceroniano era irraggiungibile».

Che testi vi faceva tradurre?

«Prevalentemente si trattava di racconti di mare. Erano brani tratti da un romanziere che credo pubblicasse i suoi romanzi all'inizio del Novecento. Aveva uno strano nome: Jack La Bolina. Mi faceva ridere, sembrava un nome da attore comico o da cantante degli anni Cinquanta».

Sicuro che sia esistito? Non ne ho mai inteso nulla. Luppino era un burlone. È tipico dei reazionari colti. Non erano testi inventati da lui?

«Non credo»<sup>4</sup>.

Quando arrivi ad Arcavacata hai già lavorato su Optaziano.

«Sì. Avevo già scritto le *Ricerche sulla tradizione manoscritta di Publio Optaziano Porfirio*. Con quella pubblicazione ebbi il posto a

<sup>4</sup> Di rado Giovanni si sbaglia quando dice “non credo” con questo tono. Non è più dentro la realtà, ma accanto a questa. È una sorta di storico, quasi un doppio, di sé stesso. E, ovviamente, Giovanni ha ragione. Io non ho la più pallida idea di chi sia Jack La Bolina, Giovanni sa che era uno scrittore di racconti di mare. Appuro, solo dopo aver incontrato il professore Polara, che Jack La Bolina era lo pseudonimo adottato da Augusto Vittorio Vecchi, uno dei pochi scrittori italiani autori di racconti dedicati ai viaggi per mare. Il nome si ispira, solo per la metrica verbale, a un personaggio di *The last of Mohicans*, David Gamut, un maestro di salmodia che pare una figura secondaria nell'azione, ma il cui capitale simbolico di leggerezza ed estraneità lo condurrà ad avere una discreta fortuna nella cultura libertaria non strutturata del Novecento. Vecchi, poiché leggeva il romanzo di Fenimore Cooper in francese (era nato a Marsiglia), aveva presente la variante francese del personaggio: David La Gamme. *Gamut* in inglese e *Gamme* in francese significano “diapason”. Perciò Jack la Bolina è figlio di David La Gamme e non di David Gamut. Vecchi adatta alla sua passione per il mare il personaggio e lo chiama Jack La Bolina. La famiglia da cui viene è un crogiuolo di contraddizioni: al tempo stesso aristocratica e rivoluzionaria, garibaldina e insediata nelle istituzioni.

Cosenza. Poi nel 1973/74 uscirono anche l'edizione e il commento all'opera di Optaziano, entrambe in latino».

Pubblicate nel *Corpus Paravianum*.

«Sì. Italo Lana, che allora dirigeva la collana, non voleva, forse, pubblicare Optaziano».

Perché?

«Forse lo trovava fatuo, un poeta autore di carmi figurati, inadatto a entrare in quel grande canone che era il *Corpus* di allora. Tentò di dissuadermi, questa fu la mia impressione, dicendo che tutto, anche il commento, doveva essere scritto in latino. Accettai la sfida. Optaziano uscì».

Poi fu ristampato dalla UTET.

«Sì, molto dopo, nel 2004. Ma questa non era un'edizione critica».

Come sei arrivato a studiare Optaziano?

«È una bella storia. Lunga. Ed è colpa di Arnaldi. Arnaldi, se lo sapesse, non se lo perdonerebbe mai. Arnaldi teneva dei seminari. Non erano riservati agli studenti di Lettere. Allora lo studio della letteratura latina in lingua era obbligatorio per tutti i corsi di laurea e il programma era lo stesso. In questi seminari si incontravano tutti gli studenti della Facoltà e qualcuno completamente esterno. I seminari erano aperti agli studenti di primo anno, ai quali era consentito tenere delle relazioni alla pari dei professori ordinari, ed erano funzionali a selezionare i possibili futuri laureandi. Qui rincontrai Luciano Caruso».

Che era?

«Un mio compagno, e amico, della scuola media. Dopo la scuola media ci eravamo persi di vista ed eravamo scomparsi l'uno dall'orizzonte dell'altro. Ci rincontrammo ai seminari di Arnaldi. Lui studiava filosofia e poi si laureò con una tesi sulla poesia figurata: relatore fu Cleto Carbonara, ordinario di Storia della filosofia e unico, probabilmente, professore comunista del Consiglio di Facoltà. Luciano Caruso era poeta in proprio, ma era non un poeta solo di parola, scriveva anche lui poesia figurata. Mi obbligò a studiare Optaziano. Mi disse: "Io non ci capisco niente, ma tu lo devi studiare"».

Quindi Optaziano non era l'argomento del seminario di Arnaldi.

«Ma neanche per sogno. Ho cercato sempre di nascondere ad Arnaldi il fatto che studiassi Optaziano. Non me lo avrebbe mai perdonato».

Perché? Credeva in una sorta di canone?

«No, è che per Arnaldi un autore meritava di essere studiato per la personalità, più che per le opere. Le opere servono per conoscere meglio la persona. Studiare la letteratura era un confronto di esperienze e personalità. In questa linea la storia delle interpretazioni giocava un ruolo determinante. Le opere dell'autore studiato devono risuonare nelle nostre parole. Ma anche noi dobbiamo qualcosa a lui, mostrando nel suo testo qualcosa che non è stato mostrato prima. Ogni testo ha una storia, dopo la morte dell'autore, che ne cambia continuamente il valore. Pensiamo a Tacito. Che cos'è il Tacito del Seicento rispetto al Tacito di oggi? Un autore diverso, completamente diverso».

Stai collocando Arnaldi nel perimetro di una sorta di "estetica della ricezione". Scuola di Costanza. Jauss. È un tuo autore. Fosti tu a farmi leggere per la prima volta *Perché la storia della letteratura*. Arnaldi, però, non aveva interessi teorici nei confronti della letteratura.

«Sì, è così. Gli interessavano i libri ricchi di letture di passi, classificazioni, genealogie e commenti. Quando insegnava Letteratura latina medievale, i suoi testi di riferimento erano Curtius e Auerbach. Di Auerbach soprattutto *Lingua letteraria e pubblico*. Gli piaceva l'idea che la lingua letteraria fosse una creazione del pubblico immaginato dall'autore più che dell'autore stesso. Questa idea aveva entusiasmato Arnaldi».

Eppure il suo nome non è mai associato alla fortuna di Auerbach in Italia.

«Sì, perché era un latinista. Di Auerbach si sono occupati soprattutto studiosi di letterature romanze».

Torniamo a Optaziano. In qualche modo mi pare che Arnaldi c'entri.

«No, ripeto. Devo la spinta a studiare Optaziano a Luciano Caruso. Diciamo che è stato uno spostamento dalla linea di Arnaldi».

Su quale argomento ti sei laureato?

«Simmaco».

Di cosa si trattava, di una introduzione generale all'uomo e all'opera?

«Sì, ma non era quello che Arnaldi si sarebbe aspettato. Ad Arnaldi sarebbe piaciuto il racconto della giornata di un protagonista del senato di uno stato che stava morendo: e questo personaggio, Simmaco, si accorge che il vecchio stato romano sta morendo ma non sa cosa fare. Perché, tutto sommato, questa morte, questa fine, coinvolgono come responsabili anche i suoi amici, i suoi parenti, i suoi cari: la famiglia di Simmaco

è imparentata con tante famiglie che si sono cristianizzate, gli Anicii, innanzitutto. Questo vortice, questa assenza di linee di demarcazione nella ricostruzione della fine dell'impero era per Arnaldi disturbante, un capogiro vero e proprio. Ecco, si sarebbe aspettato una tesi su questo. La questione è che Arnaldi, che era passato attraverso la prima e la seconda guerra mondiale (e per l'età giovanile che aveva quando la affrontò, fu condizionato più dalla prima che dalla seconda), riportava nella attività di studioso sue esperienze personali. Non capì mai il Concilio Vaticano II, pur non volendo una chiesa eccessivamente ortodossa. Lo viveva come la fine di un'epoca. Si sentiva un po' Simmaco».

Dunque era cattolico.

«Sì, cattolico, cattolicissimo. Era stato più cattolico che fascista. Così dicevano di lui i fascisti, che era cattolico, non fascista».

Ovviamente giurò fedeltà al regime, quando Gentile introdusse l'obbligo del giuramento.

«Sì sì, si iscrisse anche al partito fascista, però questo non lo esentò dai guai, proprio da parte dei fascisti. Quando si laureò vinse il concorso per insegnare latino e greco a Sassari. Arnaldi si era laureato a Padova avendo per relatore Ussani. Molti anni dopo, curarono insieme un manuale (una introduzione al mondo romano che metteva insieme più discipline, anche le cosiddette scienze sussidiarie) che fu poi incluso nel programma degli esami. Fra la pubblicazione del primo volume e quella del secondo morì Ussani, e Arnaldi inserì in prefazione un ricordo del maestro».

Poi Arnaldi arrivò alla Normale di Pisa. Attraverso quale strada?

«Fu un'iniziativa di Ussani, che, dopo la laurea di Arnaldi, era stato trasferito da Padova a Pisa. Fu lui a introdurre Arnaldi in Normale».

In che modo?

«Lo suggerì per la carica di vicedirettore. È un titolo che sembra molto, ma non era molto in realtà. Il vicedirettore della Normale era un professore di liceo, distaccato alla Normale, perché la Normale era nata in epoca napoleonica con il preciso obiettivo di formare i professori di liceo. Nella scuola francese c'era questa attenzione per la didattica, una sorta di scuola di didattica che conduceva, dopo la specializzazione sul contenuto, alla specializzazione nella trasmissione».

C'erano 'infiltrazioni pedagogiche' in questa funzione?

«Non nel senso di quello che noi oggi intendiamo per *pedagogia*. Arnaldi non lesse mai un libro di pedagogia e si sarebbe certamente rifiutato di leggerlo».

Che ruolo aveva il vicedirettore alla Normale?

«Questo vicedirettore, come abbiamo detto, era un professore di liceo che insegnava il mestiere di professore. All'università di Pisa e nella stessa Scuola i professori davano i contenuti, alla Normale si imparava soprattutto il metodo didattico. Un metodo che non era altro che la somma delle pratiche di insegnamento».

Soltanto questo?

«No, il vicedirettore doveva vigilare anche sullo stile di vita degli studenti. Era una sorta di precettore, un consigliere spirituale: quando c'era un problema, i normalisti andavano a parlare con lui.

Arnaldi arriva in Normale e dopo un po' diventa vicedirettore di Giovanni Gentile, che peraltro è spesso lontano per i suoi impegni politici. Poi avvenne un fatto grave che costrinse Arnaldi a lasciare la Normale, ed è legato alla presenza di Aldo Capitini, che non volle mai essere fascista, né di sostanza né per forma. Capitini era stato nominato segretario della Normale, e come tale era obbligato al giuramento di fedeltà al fascismo, ma rifiutava di adeguarsi alla normativa; il fascio di Pisa fece presente a Gentile che questo era uno scandalo intollerabile, e lo invitò a risolvere rapidamente il caso, che era di sua competenza e rischiava di compromettere la sua stessa immagine. Gentile convocò Arnaldi e lo incaricò di intervenire per ottenere finalmente l'assenso di Capitini, facendo leva sulla forte religiosità che li accomunava e aveva creato un'amicizia fra loro, ma i tentativi non ottennero alcun risultato, e Arnaldi non poté fare altro che riferire il suo fallimento a Gentile, ribadendo che a parer suo Capitini era ottima persona, eccellente cattolico e uomo di saldi principi morali. Gentile però non poteva venire meno alla richiesta del partito, e, vista l'impossibilità di risolvere il caso in maniera meno conflittuale, gli diede disposizione di preparare il decreto di destituzione, a firma del direttore e del vicedirettore, ma Arnaldi si rifiutò di sottoscrivere la destituzione di Capitini».

Come finì?

«Finì che Arnaldi scelse di essere lui ad andarsene. E andarsene significava andare a Sassari, perché Arnaldi era ancora distaccato da Sassari

alla Normale. Per fortuna, a questo punto intervenne di nuovo Ussani, il maestro di Arnaldi, che nel frattempo era diventato Accademico d'Italia e a Roma organizzava quella complessa attività di ricerca che era il Lessico del latino medievale, eredità scientifica poi trasmessa allo stesso Arnaldi. Insomma Ussani lo chiamò a lavorare per il Lessico e Arnaldi ottenne di mutare il suo distacco da Sassari presso la Normale in distacco presso l'Accademia d'Italia. Da distaccato ottenne la libera docenza e poco dopo vinse il concorso per professore ordinario nell'università e fu chiamato a Palermo, sua prima sede».

Quando arrivi all'Università della Calabria sei già un tardoantichista e ti sei occupato anche di latino medievale.

«Sì, fra tardoantico e alto medioevo, ma non oltre l'età di Carlo Magno».

Insomma, il titolo del tuo volume sulla letteratura latina tardoantica e altomedievale uscito da Jouvence<sup>5</sup>. La formazione da tardoantichista, la devi ad Arnaldi.

«Sì. Arnaldi aveva due assistenti, come si diceva allora e continua, ma è un cattivo uso, a dirsi talvolta adesso: Monti e D'Elia. Gli studenti frequentavano i corsi degli assistenti dividendosi in base alla prima lettera del cognome. Io capitai con D'Elia, che in quel periodo studiava il Tardoantico».

Arnaldi, D'Elia, Luciano Caruso per Optaziano. Questo *stemma codicum* è corretto?

«Sì».

Possiamo dire però che Luciano Caruso è un ramo indipendente della tradizione?

«Diciamo così».

Quale fu il tuo primo corso a Cosenza?

«Proposi agli studenti di scegliere tra due corsi monografici: la fortuna dei carmi figurati nel Medioevo e Gioacchino da Fiore. Credo che fu anche per una questione di radici culturali che scelsero Gioacchino da Fiore».

<sup>5</sup> Il libro uscì a Roma nel 1987.

E comunque la componente visiva era presente in entrambi. Nel secondo c'era anche una dimensione visionaria.

«Sì, ma i carmi figurati di Optaziano erano piuttosto vicini ad Alcuino. Quello che fece Gioacchino da Fiore era più vicino alla tradizione del calligramma».

Come hai lavorato sulla tradizione di Optaziano?

«Arrivavano a casa per posta i microfilm con le fotografie dei manoscritti. Li leggevo con quell'ingranditore che si trova lì, nell'armadio. Li mandavano in forma di microfilm, una lunga sequenza di micro-diapositive che potevano essere lette con un ingranditore».

Chi te li mandava?

«L'*Institut de Recherche et d'Histoire des Textes* diretto da Louis Holtz. Per Optaziano aveva raccolto praticamente tutto<sup>6</sup>».

Ho seguito tre corsi con te. I primi due erano di Letteratura latina con corso monografico su Marziale il primo e Giovenale (la satira terza) il secondo. Il terzo era un corso di Filologia latina. Avevi lasciato Letteratura latina a Gianfranco Lotito e avevi preso Filologia latina. Tutto bene ma io lo vidi come una forma di disimpegno, come se avessi già deciso di cambiare sede.

«No, Lotito, che veniva da Pisa e aveva avuto tra i suoi maestri Tandoi e La Penna, aveva una formazione letteraria e storico-letteraria di robusto storicismo (di basi marxiane). Mi sembrava adatto. Io cercavo di frequentare, anche sotto il profilo didattico, le regioni della critica del testo, che erano quelle che allora mi appartenevano di più: e poi, in quel periodo stavo lavorando all'edizione di Virgilio grammatico».

Il terzo corso, quello di Filologia latina, aveva come schema di riferimento, come sinopia, diciamo, il *Manuel de critique verbale appliquée aux textes latins* di Louis Havet. In quell'anno, era il 1983, utilizzasti anche parte del materiale del tuo lavoro sulle origini del catechismo, sull'origine del modello domanda e risposta. Abbiamo ricostruito tre corsi; poi c'è il primo, su Gioacchino da Fiore. Ancora ce ne mancano altri.

<sup>6</sup> Per una introduzione alla storia dell'istituto cfr. gli atti del convegno *Culture europee e tradizione latina*, Cividale del Friuli, 2001. L'intervento di Holtz occupa le pp. 41-54. Il libro è in open access.

«Conservo tutto il materiale dei corsi in fascicoli che sono ancora alla Federico II e, se non ricordo male, ci fu anche un corso su Massimiano».

Fino a quando hai insegnato latino medievale?

«Fino a quando non è andato via Mario Geymonat».

Perché andò via Geymonat?

«Problemi nella gestione della Biblioteca. Niente di grave, ma ricordo che ci fu anche una commissione d'inchiesta che non fu creata tanto contro Mario, quanto contro Giacomo Mancini. Mario, infatti, si era schierato insieme a un gruppo di 'filosocialisti', che erano vicini a Mancini, quando si trattò di difendere l'Università dall'accusa di essere coinvolta nel fiancheggiamento alle Brigate Rosse. Una posizione, quella accusatoria, che coinvolgeva Dalla Chiesa a livello istituzionale, ma era rappresentata politicamente e localmente da esponenti di vertice del partito comunista calabrese. Stiamo parlando degli anni 1977, 1978, 1979. In quegli anni la difesa dell'Università della Calabria fu presa in carico solo dal partito socialista».

Possiamo dire che per alcuni 'esponenti di vertice' del Partito comunista calabrese, invece, l'università dovesse essere bonificata?

«Direi di sì, fecero convocare un Comitato Federale per arginare il segretario di federazione, Peppe Pierino, che pareva troppo dialogante con l'università, e venne Occhetto a presiedere quel comitato».

C'eri anche tu?

«Sì, e quando venne il mio turno Occhetto fu chiamato fuori, e rientrò dopo un paio di interventi. Le sue conclusioni, intendo quelle di Occhetto, furono che nelle mozioni che uscivano dalla sezione PCI dell'Università della Calabria sul sequestro Moro lui vedeva una versione edulcorata dei comunicati delle Brigate Rosse».

Questo avvenne prima o dopo che tu subissi la perquisizione?

«Prima: le perquisizioni sono del 1979, questo è successo nel 1978, nell'anno, e nel periodo, del sequestro e della morte di Aldo Moro».

All'università e fuori girava un tempo la voce che fosse stato uno dei tanti influenti maestri irregolari, poi diventati professori regolatissimi, per lo più in altre sedi, che frequentarono l'università a fare arrivare al generale Dalla Chiesa la notizia che all'Università della Calabria c'era un sistema di sostegno alle BR. In generale, peraltro, si diceva da più parti che il cuore della sinistra universitaria battesse per la lotta armata. Questa proiezione,

questa visione, non riguardava solo l'Università della Calabria. Era un tema forte dell'immaginario nazionale. Penso al film di Gianni Amelio, *Colpire al cuore*, il cui protagonista è un professore universitario vicino al mondo del terrorismo. Per non parlare dei fatti di cronaca giudiziaria di quegli anni, come l'inchiesta "sette aprile". Lì furono coinvolti diversi professori universitari: tra questi Franco Piperno, che insegnava all'Università della Calabria. Il cosiddetto teorema Calogero postulava che un gruppo di intellettuali (professori universitari e giornalisti) avesse avuto un ruolo diretto nell'ideazione e nella gestione del sequestro di Aldo Moro.

«Comunque, io posso dirti, per averlo visto con i miei occhi, che all'uscita di quell'edificio che allora si chiamava *Polifunzionale*, dal lato di sociologia si leggeva una scritta sul muro che recitava *Polara poliziotto del PCI*. Il dialogo con i movimenti non implicò mai da parte mia e di nessuno della sezione PCI dell'università forme di subalternità politica».

Lo so, ma c'era una postura dialogante, pur nella definizione chiara delle differenti posizioni, che fu diversa da quella del partito in altri momenti e in altri luoghi. Mi viene in mente l'analoga attitudine della giunta Valenzi, a Napoli, a dialogare con i movimenti subalterni. Anche quello fu una specie di *unicum*. La propensione a dialogare con interlocutori che, anche se molto critici verso le istituzioni, rimanessero dentro il perimetro delle regole della democrazia era una caratteristica della tua visione della politica. Anche a Napoli avesti dei problemi, se non sbaglio.

«Sì, una volta con il rettore Tessitore. I collettivi studenteschi della Facoltà volevano invitare a parlare in Facoltà un "ex terrorista" (di quante cose si può essere ex?), che era stato imputato e condannato per quanto aveva fatto e aveva, comunque, pagato il suo debito (come si usa dire). Erano anni in cui l'esperienza delle Brigate Rosse si era definitivamente spenta. Tessitore non voleva che parlasse, io ero il preside di facoltà e pensavo che non si dovesse impedire a nessuno di parlare, perché, tra l'altro, sarebbe stato controproducente e, soprattutto, impossibile, visto che la facoltà era occupata, e che fosse meglio dare una cornice e delle regole perché quelle parole non diventassero, eventualmente – ma non fu così in quel caso – un elogio della lotta armata. Fu un momento di fortissima tensione».

Per il tuo dialogo con i movimenti universitari storicamente a sinistra del PCI fosti anche indagato presso la procura di Cosenza.

«Sì. Fu organizzato un corteo per la morte di Giorgiana Masi. Alcuni esponenti dei movimenti accettarono che la manifestazione si svolgesse nei canoni della legalità, concordando dunque l'orario e il percorso, a patto che partecipasse anche il PCI. Mi ricordo che mi recai con due di loro in questura in ossequio all'obbligo di comunicazione. Andò tutto bene, ma, come in molti cortei di quella stagione, alcuni gridarono slogan violenti contro le forze dell'ordine. Tutti i partecipanti al corteo di cui fosse nota o ricostruibile l'identità furono denunciati, che avessero detto quelle parole o meno. Fui tra i denunciati».

E come finì?

«Non l'ho mai saputo, non so se la questione fu archiviata o altro. Ero difeso da Francesco Martorelli e Luigi Gullo. Pensai che non avevo ragione di preoccuparmi. Ci furono molte manifestazioni di solidarietà, del senato accademico e di singoli colleghi.

L'ordine del giorno – allora si usava, seguendo la prassi parlamentare, questa formula con riferimento all'espressione della volontà del senato accademico che non fosse una delibera, mentre oggi, per lo più, si adopera la parola “mozione” – era molto forte. Vi si esprime: “solidarietà nei riguardi di coloro che sono stati colpiti dalla comunicazione giudiziaria”, si “depreca che [...] si mettano in moto meccanismi repressivi attentando così alla libertà di manifestazione e di riunione che la Costituzione garantisce”, si “rileva come anomalo il comportamento di chi questo movimento (si intende il movimento d'opinione nato all'interno dell'Università della Calabria, NdA) tende a colpire”».

Di fatto, non fosti lasciato solo. Tutta l'università era con te. Questa denuncia fu la cosa più grave che segnò quegli anni?

«No, per me la cosa più grave fu la perquisizione e in genere l'ondata di perquisizioni di case di professori dell'università».

Quando avvenne?

«Alle 5. Alle 5 del mattino del 28 giugno 1979 bussarono alla porta». Casa tua, i carabinieri.

«Sì. Dietro c'era l'azione investigativa di Dalla Chiesa. Buttarono tutto all'aria, non in maniera indecorosa, ma sicuramente fastidiosa».

Altri, invece di “fastidiosa” avrebbe detto “spaventosa”. Cosa accadde poi?

«A me sequestrarono il dattiloscritto originale di *Potere e contropotere nell'antica Roma: bande armate, terrorismo, intellettuali*. Si trattava di una serie di contributi che rileggevano alcuni momenti esemplari della società e della letteratura di Roma antica alla luce di quegli anni<sup>7</sup>. Il dattiloscritto originale non l'ho più riavuto».

Durante quelle perquisizioni veniva requisito di tutto, anche gli scritti di carattere specialistico come il tuo. Si cercavano riferimenti teorici delle BR. Il teorema era questo. Ci furono poi delle conseguenze?

«No, nessuna. Però cominciai a preoccuparmi per Lina. È stata questa la cosa più sgradevole. Mentre il corteo e il processo che ne scaturì erano un problema solo mio, la perquisizione toccava la persona a me più vicina».

Ci furono altre perquisizioni?

«Sì, ad esempio quelle delle case di Camillo Daneo, Daniele Garbarara, Osvaldo Piperno, il fratello di Franco (che allora era latitante), Bruno Mazzoni, Maria Grossmann. Alcuni casi furono citati nell'articolo di Franco Barbagallo<sup>8</sup>. I sequestri erano singolari: oltre al mio articolo fu sequestrata la piantina stradale della Romania a Mazzoni, che insegnava letteratura romena e filologia romanza».

È evidente che era l'Università della Calabria nel suo complesso, come progetto culturale e politico, a essere attaccata in quel momento; si andò troppo al di là delle eventuali responsabilità dei singoli (mi riferisco a Piperno e a Pirri). Chi la difese?

«L'Università della Calabria fu difesa solo dal partito socialista. Che questo potesse accadere in funzione dell'antagonismo politico con il PCI è una congettura. Il dato di fatto è questo. Così come un dato di fatto è che Mancini chiese a Pertini cosa pensasse della vicenda delle perquisizioni e Pertini dichiarò, pubblicamente, che non riusciva a capire la ragione non tanto di quel che era accaduto, ma del modo. Il sequestro ebbe una sua eco. In quel momento io partecipavo al concorso da ordinario. Non mi danneggiò nel risultato finale, ma certo non mi aiutò».

<sup>7</sup> Il volume esce da Gangemi, Roma e Reggio Calabria, nel 1986.

<sup>8</sup> Si tratta di un articolo, dal titolo *L'intellettuale e il terrorista*, uscito sul quindicinale *La voce della Campania*, anno VII, n. 14-15, luglio 1979.

La visita di Pertini all'Università della Calabria nel 1982 mandava dei segnali, credo, anche in questa direzione. E poi, dopo la perquisizione?

«Ho deciso di andare via. Qui a Napoli si era liberata una cattedra di latino e greco al Liceo Garibaldi. Lina ottenne il trasferimento e noi tornammo a Napoli. Era il 1980. Gli altri anni della mia permanenza a Cosenza li feci da pendolare».

Il sequestro Moro e il clima che ne seguì furono dunque all'origine del tuo ritorno a Napoli e della fine del tuo periodo calabrese. Il tuo giudizio complessivo sul sequestro Moro?

«Che tutto avvenne per impedire che la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista Italiano smettessero di essere ostili tra loro».

Vorrei concludere questa parte ricordando che il lavoro che più rappresenta i tuoi anni in Calabria, almeno a partire dal 1977, è, per me, il libro uscito da Gangemi. È un libro molto interessante sotto il profilo delle scelte comunicative. Comprende una introduzione e cinque capitoli dedicati: il primo allo scontro tra Clodio e Milone, il secondo alla "tristezza" virgiliana, il terzo alla figura di Tiberio, il quarto alla scuola nella tarda antichità e al tema della convivenza delle due culture, non quelle di Snow ma la pagana e la cristiana, il quinto, infine, a Cassiodoro. L'ultimo contributo del libro è un bilancio dei primi dieci anni dell'Università della Calabria. Il titolo è, dunque, volutamente fuorviante. Solo il primo capitolo vi è compreso e rappresentato. Insomma, sembra un atto di presa di parola, alla fine della tua esperienza di Calabria, in cui ti diverti a pronunciare (siamo ormai nel 1986) proprio quelle parole che, pur fuori dalla sintassi e intese solo paradigmaticamente, avrebbero attirato la curiosità e la perplessità delle forze dell'ordine meno di un decennio prima, e di fatto la avevano attirata, poiché il dattiloscritto originario era stato sequestrato. Una rivincita mentre stai lasciando quell'università. Ecco, è un titolo molto simmachiano. C'è sempre una parola da dire contro il corso prevalente delle cose, anche se è solo una parola. E poi ci sono dei segnali nel libro, dei lapsus forse, ma ne dubito, che meritano di essere ricordati. In un punto del capitolo su Clodio e Milone ricordi, citando un passo della *Pro Milone*, la capacità, attribuita appunto a Milone, di organizzare bande di uomini e di armarle ma anche di avere a disposizione case segrete in ogni quartiere di Roma in cui nascondere le armi. Cicerone, ovviamente, nega e nel cosiddetto *locus communis*

*contra rumores* scrive: *Scutorum, gladiatorum, pilorum, frenorum etiam multitudo deprehendi posse indicabatur; nullum in urbe vicum, nullum angiportum esse dicebant, in quo non Miloni conducta esset domus*<sup>9</sup>. La tua traduzione<sup>10</sup> suona così: «Si diceva anche che, se si fossero fatte perquisizioni, si sarebbero trovate grandi quantità di armi di ogni genere, e non c'era un quartiere nella città in cui Milone non avesse preso in fitto un covo». Ora, il dato che salta agli occhi è che l'attività di Milone somiglia molto, nelle tue parole, a quella delle Brigate Rosse. La scelta della parola “covo” non può essere stata casuale. Se si considera, ad esempio, un'altra traduzione italiana, pubblicata in anni molto diversi, quella di Paolo Fedeli<sup>11</sup>, la parola “covo” non si trova. Per di più, nel latino di Cicerone non c'è alcun riferimento alle perquisizioni. Quelle ce le hai messe tu. Poiché so che non risponderai o fingerai di non ricordare, ti dico che secondo me questo era un riferimento alle perquisizioni mancate nella storia del sequestro Moro, ai covi non visitati, e forse anche un ricordo della tua personale esperienza.

Giovanni indica un binocolo che ha sulla scrivania e dice:

«Lo uso ogni tanto per guardare fuori. Il cielo in questo punto – e mi indica lo spazio azzurro di una finestra – è pieno di uccelli, ma il binocolo non funziona più tanto bene».

I tuoi corsi avevano allora un classico impianto marxista: una ampia premessa di struttura, dedicata al contesto economico e sociale, e poi la lettura dell'autore. Fu così per Giovenale e per Marziale. In altri professori del tempo, già (meglio, ancora) c'era invece la ricerca dalla sapienza infinita, senza limitazioni storiche di contesto, l'uso del classico come formulario gnomico che contiene tutto l'umano. Nel marxismo della tua impostazione c'erano tutto lo storicismo di Arnaldi e la riconduzione dell'interpretazione del testo all'orizzonte di attesa dell'età dell'autore. Insomma, si capiva che eri un professore di formazione marxista, ma non hai mai fatto riferimenti espliciti. Tranne una volta, quando esprimesti delle perplessità sulla figura di Mircea Eliade.

<sup>9</sup> *Pro Mil.* 24, 64.

<sup>10</sup> Pp. 19-20.

<sup>11</sup> Uscita a Venezia, da Marsilio, nel 1990.

«Non so se ho fatto bene ma ero anche molto influenzato allora da quello che mi raccontava di lui Maria Grossmann. I suoi legami con la Guardia di Ferro di Codreanu, con il fascismo rumeno, furono un caso di incrocio tra politica e cultura universitaria in Francia e in Italia».

Di Maria Grossmann parli molto spesso.

«Sì. Era una persona di grande temperamento. Quando i carabinieri perquisirono casa sua, lei non li fece uscire di casa finché non rimisero tutto in ordine. Fronteggiava poi spesso Dante Della Terza: gli diceva che non doveva credere che poiché insegnava ad Harvard ed era momentaneamente presso l'Università della Calabria fosse più importante degli altri. Allora noi eravamo, nel lessico tecnico dell'amministrazione universitaria, tutti *professori incaricati*. E lei ripeteva a Della Terza: "tu non sei più incaricato degli altri". E Della Terza rispondeva, e si trattava di una di quelle sue battute passate in proverbio: "Cara Maria, io sono il meno incaricato di tutti"».

Quando è venuto il libro su Virgilio grammatico?

«Alla fine del periodo in cui insegnavo letteratura latina medievale. È un prodotto degli anni di lavoro a Cosenza».

Il lavoro sul proemio quando è arrivato?

«Prima, è uscito poi negli atti del convegno di Bressanone curato da Gianfranco Folena, ma è del 1974».

Come dice Arturo De Vivo nella sua motivazione della medaglia dell'AICC, si tratta di un saggio che interessa studiosi di diversi autori, citatissimo, che ha contribuito ad aprire il discorso scientifico sul proemio epico. È stato ripubblicato anche negli *Undici studi*. Un libro oggi introvabile.

Nell'Università della Calabria sei stato direttore di Dipartimento, coordinatore di corso di studio e nell'ultimo anno coordinatore del Dottorato. A Napoli?

«Sono stato coordinatore del Corso di Laurea in Lingue. Perché, quando ritornai, insegnai letteratura latina a lingue. Poi preside di Facoltà e rappresentante al CUN per l'area 10. Si può dire che a Napoli ho svolto un'attività di politica accademica molto impegnativa. A Cosenza ho svolto un'attività politica attiva sul territorio che a Napoli non avevo mai svolto, salvo qualche impegno con la CGIL».

Quando sei arrivato a Cosenza eri già iscritto a un partito politico?

«Avevo la tessera del PCI. La avevo presa nel 1969, dopo l'attentato alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di Milano del 12 dicembre».

Come prendesti contatti con il PCI cosentino e calabrese?

«Non fui io a prendere contatti con loro, ma fu il PCI a cercare un contatto con l'università».

In che modo?

«Vennero all'università. Una mattina ci trovammo tre signori all'università. Il deputato di Cosenza Gino Picciotto, il consigliere comunale Battista Lupia e Peppe Pierino, il segretario della federazione. Rappresentavano tutti i livelli del partito cittadino. Della federazione regionale non c'era nessuno. A seguito di questo incontro fu costituita la sezione universitaria del PCI e vollero che la seguissi io».

Che anno era?

«Il 1974, ero appena arrivato».

Venivi da una Napoli difficile. Il 1973 era stato l'anno del colera e dei moti di piazza per il pane (pane ed epidemia, proprio come nei *Promessi sposi*). Poi nel 1975 sarebbe venuta la giunta Valenzi. Qui l'impresa di gestire la sezione universitaria del PCI è stata facile?

«No, ma l'inizio fu incoraggiante. Partecipavano molti studenti, molti amministrativi. Tra i docenti i più attivi erano Alfredo Eisinger, Daniele Gambarara, Sergio De Julio e Cesare Pitto. La caratteristica, rara, credo, nel panorama italiano, fu la capacità di tenere rapporti con i movimenti extraparlamentari che non teorizzavano e non praticavano alcuna forma di violenza. Un punto di riferimento per questo dialogo fu Camillo Daneo, che rappresentava quel mondo, quello della cosiddetta *Nuova sinistra*. Ricordo un episodio in particolare. Un'assemblea congiunta tra la sezione del PCI e i gruppi vicini ai cosiddetti partiti extraparlamentari. Si svolgeva nel *Polifunzionale*, in quella che allora si chiamava Aula Gialla. Un piccolo gruppo tentò di allontanarci dall'assemblea, ma Camillo Daneo, classe 1927, ex partigiano ligure, professore di "Storia dei movimenti operai", salì sulla cattedra e invitò tutti a buttare fuori dall'aula chi non voleva che l'assemblea si svolgesse. Fu un successo: l'appello fu ascoltato.

Poi, questo rapporto con i movimenti nel tempo si trasformò in una debolezza, in un punto di sofferenza. Come ho già ricordato, il PCI con-

voca un comitato federale a Cosenza, nel periodo fra il rapimento e la morte, e invita Achille Occhetto in rappresentanza del centro del partito; al termine della discussione si esclude la possibilità di tenere in piedi qualunque tipo di rapporto fra la sezione e i movimenti extraparlamentari, anche quelli sicuramente democratici, e si avvia la sostituzione del segretario della federazione: a Pierino succederà Gianni Speranza, di Maratea, poi sindaco di Lamezia. Il segretario della sezione universitaria»

Che eri tu

«convoca un'assemblea per comunicare l'esito del comitato federale, e informa che porterà le sue dimissioni in federazione. Le dimissioni non vengono accolte, ma il segretario ribadisce la sua incapacità di fare fronte alla nuova situazione, e informa la federazione che terrà un ultimo incontro per dire che non procederà a ulteriori convocazioni. La sezione ne prende atto e avviene un tacito scioglimento di fatto».

Un altro polo della tua attività di ricerca in Calabria è stato Cassiodoro. Fu il legame con la Calabria il motore di quella scelta?

«Non solo. Fu soprattutto Francesco Della Corte, che allora governava la politica dei finanziamenti alla ricerca del settore di latino in Italia, a sollecitarmi lo studio di Cassiodoro».

Cassiodoro e Simmaco hanno più di qualcosa in comune: vivono in un'epoca di passaggio. In fondo è la figura di intellettuale che ti ha appassionato di più. Quella di coloro che si trovano tra un mondo e l'altro, tra una fine e un inizio e sono, soprattutto, dalla parte della fine.

«Sono perplesso. È la prima volta che ci penso. Ribadisco però che Simmaco mi venne dalla linea tardoantica dello storicismo di Arnaldi e Cassiodoro dal suggerimento di Francesco Della Corte che voleva che l'Università della Calabria si facesse parte attiva per lo studio di questo uomo politico e scrittore e tante altre cose ancora».

Sì, ma non puoi negare che noi siamo anche un po' gli autori che studiamo. Tu sei sotto molti profili un uomo tra due mondi: sei uno studioso del mondo classico in un momento storico in cui lo spazio del classico si sta restringendo nella politica formativa del paese, ma, più generalmente, nel suo orizzonte culturale, sei un uomo legato alla grande utopia egualitaria socialista-comunista dei secoli diciannovesimo e ventesimo in un periodo in cui queste parole stanno uscendo dal voca-

bolario dell'azione politica italiana. Simmaco difendeva il paganesimo che aveva perduto ogni speranza di sopravvivenza, Cassiodoro chiude l'esperienza del regno gotico in Italia e ogni speranza di autonomia della *pars Occidentis*. Se neghi questa proiezione contraddici la tua difesa di Freud contro Timpanaro negli anni in cui uscì il libro di quest'ultimo sul *Lapsus* freudiano.

«Non lo so, mi sembra ragionevole, possibile, ma resta per me un ordine costituito a posteriori. Inoltre, vedo una forte differenza tra Simmaco e Cassiodoro. Con Cassiodoro era tutto finito. L'impero e la grande tradizione culturale erano finiti, sopravvivevano alcune strutture ma i simboli non c'erano più e poi Cassiodoro ebbe almeno la religione in cui rifugiarsi, la sua fu una sconfitta politica, Simmaco aveva perso tutto. Su Timpanaro hai ragione tu. Nella polemica di Timpanaro contro Freud mi schiererei ancora oggi in difesa di Freud».

Come nacque quella polemica?

«Dopo l'uscita del libro sulla teoria del *lapsus*, ma anche un po' prima, Timpanaro sembrava essere diventato il nuovo riferimento per il pensiero del marxismo riformato, non per quel libro in particolare ma per tanti altri interventi. Allora all'università c'era un'italianista, Giovanna Gronda, la moglie di Mario Geymonat, che sosteneva che la nuova sinistra doveva partire dal pensiero di Timpanaro».

Che però non era iscritto al PCI, anzi apparteneva al mondo più critico verso il PCI.

«Sì, appunto per questo. Per alcune posizioni, il rifiuto della psicanalisi, ad esempio, mi sembrava che portasse il marxismo indietro, in una direzione antimoderna, paradossalmente nella direzione opposta a quella dei movimenti che allora si chiamavano *Nuova sinistra*».

Dove uscì la tua recensione al libro sul *Lapsus* di Timpanaro?

«Non su una rivista di studi classici. La destinazione fu eccentrica. Uscì su *Futurismo*, una rivista di arte contemporanea. Anche la forma dell'argomentazione era eccentrica».

Cosa consiglieresti oggi di studiare a un giovane?

«Quello che gli piace. Leggere tutto e poi scegliere quello che gli piace. Però se dovessi indicare un autore, ne citerei uno con cui io non ho mai avuto il coraggio di misurarmi, ed è Lucrezio. Credo che ci sia ancora tanto da dire sul suo ruolo come poeta e uomo di lettere e sui

contenuti filosofici, naturalistici e antropologici della sua opera, che non troviamo tutti nel mondo greco. È esistito un epicureismo occidentale?».

Anche Lucrezio è un uomo tra due mondi, tra repubblica e impero. Il terzo, dopo Simmaco e Cassiodoro.

«Certo, e varrebbe la pena di studiarlo anche se non fosse napoletano o campano (sorride NdA)».

Quindi lasci da parte il Tardoantico.

«Mah, forse sono stanco, forse ormai il Tardoantico sono io (sorride NdA), consiglierei di evitarmi».

Come vedi il futuro degli studi di latino?

«Mi sembra che ci ostiniamo a promuovere una maniera molto tradizionale di insegnarlo: c'è una arcaicità del metodo che diventa vecchiaia dei contenuti. Non so dirti altro. Non ho soluzioni in mente».

I latinisti così apertamente schierati con la sinistra e il PCI non erano tanti. L'esempio luminoso di Marchesi crea un effetto alone, ma Marchesi restò uno dei pochi. Hai mai avuto problemi per questo?

«No, sono sempre stato apprezzato come studioso da latinisti conservatori; due nomi su tutti: Francesco Arnaldi e Armando Salvatore».

Quando sei arrivato all'Università della Calabria, il cosiddetto Ponte Gregotti ancora non c'era. L'università si concentrava nell'edificio del Polifunzionale, che tu non amavi.

«Non è che non lo amassi, anzi mi piaceva molto, ma lo trovavo poco pratico e di complicatissima manutenzione».

L'università di allora, quella piccola parte almeno, nasce in un querceto («non a caso la quercia era l'albero sacro a Zeus» sentenziò una volta Geymonat). C'era un'aula in cui tu facevi lezione, che si chiamava aula Q. I rami di una quercia fiancheggiavano tutte le sue finestre. Tutto avveniva in uno spazio molto piccolo. C'era un effetto Butroto. Il mondo riprodotto in una scala molto piccola. A volte hai ancora l'impressione che l'Università della Calabria sia il mondo, ma il mondo è molto più grande.

Torniamo al tuo arrivo qui. Hai sentito questo ambiente come un ambiente più libero, meno vincolato, rispetto, ad esempio, a Napoli?

«Quando sono arrivato non sapevo che ambiente avrei trovato. La scoperta è avvenuta dopo. Il mio è stato un salto nel buio, in un buio relativo, perché avevo Ulianich come riferimento. Poi dopo ho scoperto

alcune cose. Ho trovato un ambiente così capace di avanzare in tutti i campi proposte autonome da rendere sopportabile il forte dirigismo di Andreatta».

Sconfinava nella prepotenza?

«Una volta, non ricordo per quale ragione, forse eravamo in attesa di una riunione o era appena terminata, mi sconvolse quello che mi disse. E cioè che negli Stati Uniti si stava diffondendo l'uso del cercapersone e che cominciarono a circolare dei telefoni portatili e che lui attendeva con ansia che si diffondessero anche in Italia. Così in un batter d'occhio avrebbe potuto riunire tutti i docenti dell'università. Disse: "Ognuno di voi avrà in tasca un cercapersone e io, quando fosse necessario, vi farò accorrere all'istante"».

E io risposi: "Ma se io sto studiando, non accorro. Faccio il bene dell'università se studio, non se accorro ai suoi richiami"».

Su Andreatta e sulla sua mancanza di pazienza nei rapporti con la politica, soprattutto quella regionale, hai espresso dei dubbi già nel tuo testo per il decennale dell'Università della Calabria, quello uscito in appendice a *Potere e contropotere*.

«Sì, la conflittualità era l'altra faccia del suo dirigismo. Aggiungiamo poi che il rettore dirigista si trovava a governare una platea di professori di formazione democratica. Eppure, non ci furono particolari conflitti. L'Università della Calabria, come tante cose più grandi e importanti di quel tempo, era figlia di due eventi che potremmo chiamare, semplificando, di forte autoriforma: il Concilio Vaticano II e l'Eurocomunismo. Andreatta, pur nel suo dirigismo, apparteneva comunque a questo nuovo mondo».

La tua propensione al dialogo con i movimenti studenteschi e non, da cui pure sei spesso stato molto distante, è un tratto ingraiano. E Ingrao è un altro tuo momento di contatto con la Calabria, perché trascorse qui la sua latitanza negli anni Quaranta.

«Quando arrivai in Calabria io ero migliorista, anzi amendoliano. Però spesso ho incontrato memorie di Ingrao e della sua latitanza, condotta per lo più in Sila e Presila, nelle sezioni del PCI. Provai sempre per lui una grande simpatia, un moto di sentimento più che d'intelletto».

La scena che ricordi di più di quegli anni?

«Giulio Ferroni che, il giorno del rapimento di Aldo Moro, il 16 marzo 1978, corre da un'aula all'altra per dare la notizia. Era preoccupato, spaventato e voleva dircelo subito».

Credi che anche in altre università sia avvenuto qualcosa di simile?

«No, per niente. Quella era acqua ferma, all'Università della Calabria c'era acqua in movimento, che scorreva veloce».

Raffaele Perrelli  
raffaele.perrelli@unical.it



MISTO

Carta | A sostegno della  
gestione forestale responsabile

FSC® C103486



€ 25,00

ISBN 978-88-498-8471-5



9 788849 884715